

Novantotto Bambini

VICHI DE MARCHI

Infanzia violata, negata, abbandonata. Un anno peggiore o migliore degli altri questo che si chiude? Un anno peggiore. E forse il prossimo lo sarà ancora di più. Non è una previsione da cabala ma l'attenta analisi di chi con i minori lavora da trent'anni. «C'è una maggiore emersione del fenomeno ma anche una maggiore violenza sui bambini e dei bambini, preadolescenti violenti perché non hanno conosciute le regole e l'affettività che servono per crescere» sostiene il giudice Cavallo del tribunale dei minori di Napoli e vicepresidente dell'Associazione italiana giudici per i minorenni.

Tra le pareti domestiche

Tanti casi di molestie, gli atti di pedofilia, le violenze domestiche, reati un tempo celati tra le pareti domestiche, taciuti in nome dell'onore da difendere e che oggi vengono denunciati. Ma non c'è solo il maggior coraggio della denuncia. «C'è anche la crescita dei reati sui minori. Soprattutto aumentano l'abuso sessuale, l'attenzione morbosa di adulti dalle fragili identità sessuali verso i bambini, soggetti deboli, ancor più deboli ora che le donne si sono parzialmente affrancate dalla sudditanza dal marito padrone», è l'opinione della giudice Cavallo. Sono gli abusi sessuali che avvengono nel chiuso delle pareti domestiche, che hanno per protagonisti parenti, amici insospettabili. Ma la violenza si chiama anche sfruttamento sessuale o pedofilia via Internet.

Basta scorrere le più recenti statistiche. Secondo il tribunale permanente dei popoli sarebbero un milione i bambini che nella sola Asia sono costretti a prostituirsi. Ognuno di loro incontra in media da 100 a 1.500 clienti l'anno. 2.550 sono, invece, i siti di pedofilia su Internet individuati dall'Associazione telefono arcobaleno, 500.000 immagini di bambini violati che girano il mondo per via telematica. Indagini giudiziarie che si estendono a livello internazionale mentre l'industria del divertimento si mette in azione. I segnali sono schizofrenici. Tra polemiche e censure sbarca anche in Italia «Evil 2», il più «cinematografico dei videogames», con 100.000 prenotazioni per l'acquisto ancor prima del suo arrivo a maggio; gioco virtuale in cui si deve far schizzare la testa allo zombi di turno. Sul fronte opposto c'è la Disney italiana che alza le proprie barriere e introduce un sistema antipedofilo per filtrare ogni messaggio prima che questo sia rilasciato in rete e possa arrivare al sito, frequentatissimo dai bambini.

Una vita da carcerati

Infanzia violata, infanzia protetta: tra questi due poli si dibatte il vivere quotidiano. L'Unicef, a giugno, rende noti i dati di una sua ricerca sulla sicurezza dei minori. Come vivono, cosa temono, da quali rischi difendersi? La conclusione è sconcertante. Tra la paura di brutti incontri e le incognite metropolitane, i genitori scelgono per i propri figli una vita simile a quella dei carcerati; in giro da soli mai, guardati a vista ovunque con un'opzione privilegiata per la permanenza in casa che si traduce in una media di quattro ore e mezza al giorno passate davanti al televisore. L'esatto contrario - stigmatizzano gli psicologi - di ciò che serve alla crescita equilibrata di un bambino: l'autonomia, la sicurezza, la consapevolezza di sé.

E se le più raffinate tecnologie insidiano la vita di tutti i giorni, la barbarie si affaccia con la medesima intensità. I trafficanti di immigrati clandestini arrivano dall'Albania sui gommoni e si fanno scudo dei bambini per non esser attaccati dalla guardia costiera; se va peggio li buttano a mare ancora prima di arrivare a riva. Dietro il consumismo più sfrenato che ha per oggetto prevalentemente i bambini ci sono le mani operose dei baby lavoratori: 250 milioni di bambini dai 5 ai 14 anni, ha stimato quest'anno l'Unicef, alcuni costretti in schiavitù. Nella trappola ci cadono anche aziende come la Benetton che sui bambini basa le sue campagne promozionali «politically correct», tranne poi scoprire che quei maglioncini tanto carini e colorati sono fatti da altri ragazzini in Turchia.

Venduti come schiavi

Incidenti di percorso, mondi lontani che non lambiscono l'opulento Occidente? Qualcuno si culla ancora in questa illusione, ma non è così. A Modena la polizia scopre una banda che importa bambini dal Marocco e li costringe a lavare vetri agli incroci dei semafori, la sera li rinchioda in una porcellana. In ottobre alle porte di Milano ad essere arrestati sono degli albanesi per sfruttamento e induzione in schiavitù di altri minorenni. Altri 20 bambini-schiavi albanesi sono «liberati» dalla polizia poche settimane fa in una ex raffineria a Milano. Quasi sempre il fenomeno è analogo. Si chiama «argato», termine di origine turco-albanese che vuol dire «di sua proprietà»; un minore viene affittato dai genitori e lo sfruttatore di turno ne acquista di fatto la proprietà.

E poi ci sono i «grandi fatti di cronaca», quelli che occupano per giorni e giorni le prime pagine dei giornali, che tengono con il fiato sospeso l'opinione pubblica sino a quando il giallo non si risolve. Per poi riproporsi qualche mese dopo con altri piccoli protagonisti.

INFANZIA NEGATA

VIOLENZA, SFRUTTAMENTO, PAURE METROPOLITANE E PER I PIÙ PICCOLI ANCHE LA SCHIAVITÙ DELL'«ARGATO»



Una manifestazione contro la pedofilia davanti al Palazzo di Giustizia a Bruxelles il 15 febbraio

Herman/Reuters

ACCADRA'

MA LA FAMIGLIA TORNERÀ UN LUOGO D'AMORE?

LETIZIA PAOLOZZI

Al momento dei bilanci si scopre che il peggio, in termini di aggressività, di violenza nei confronti dei bambini, avviene in famiglia. Ma non era la famiglia luogo d'amore? Certo, fino a qualche anno fa, veniva considerata, anche se non apertamente, uno spazio di eccezione. Nel senso che lì, dietro a quella porta, se non tutto, molto diventava possibile. A chi deteneva il comando, l'autorità. O meglio, l'autoritarismo dell'onnipotente paterfamilias, capace di giocare a proprio vantaggio i rapporti di complicità, connivenza, paura e anche affetto.

Era uno spazio d'eccezione però coperto dal vischioso segreto dei rapporti familiari. Dove la legge sembrava sospesa. Fermo davanti alla soglia di quell'intimità nella quale era pregata di non ficcare il naso. Ma le cose sono cambiate. Il diritto è entrato in famiglia. Ha registrato il dato che la donna ormai governa la propria fecondità. Che sceglie, che decide della propria vita. Ma c'è una realtà sfuggente, odiosa, sinistra. Che sembra immutata nel tempo. Una realtà domestica, tra quattro mura, fatta di «segreti e bugie». La guardiamo come fosse qualcosa di arcaico. La «legge del padre» che supponevamo con la legge, con la cultura, con la modernità, con la secolarizzazione, di aver cacciato via per sempre. È un incubo che parla di abusi sessuali compiuti magari dal padre, dal parente prossimo, dall'amico di famiglia. Per quei bambini-vittime è difficile prendere la parola sulla violenza. Sull'aggressione. Possono solo ribellarsi. Scappare. Mettersi in banda. Chiedere al branco la tutela che a casa non trovano.

Alla fine degli anni Sessanta, il sociologo Alexander Mitscherlich profetizza l'avvento di «una società senza padri». Eppure, una evoluzione importante c'è stata. Molti tabù battono in ritirata. La famiglia non può essere più intesa come uno spazio fortificato, chiuso. Ai «grandi fatti di cronaca», che ci costringono a assistere alla fine dell'infanzia in diretta, si risponde con la legge, con la riprovazione, con la denuncia. Ma tutto questo non basta. Cambiano i ruoli della madre, del padre. Questo significa che la paternità va ripensata. A noi, donne, viene da dire che ci piacerebbe incontrare degli uomini capaci di avere delle relazioni con i bambini. Dunque, di esteriorizzare i propri sentimenti, di mostrare ricchezza affettiva. Sennò, questi uomini finiranno per considerare i bambini come dei semplici corpi, delle cose, degli oggetti a loro disposizione.

Il venti luglio il piccolo Simone Narducci viene trovato morto in un capanno nella pineta di Castel Fusano, in una strada sterrata a pochi passi dal cimitero di Ostia. Assi di legno coprono il corpicino che indossa dei boxer arancione. L'autopsia esclude la violenza sessuale mentre i veleni di un quartiere abbandonato a sé stesso si incrociano con le indagini. Silenzi, omertà, autodifesa di una comunità che non vuole essere criminalizzata si intrecciano con le scritte sataniche e le firme dei pedofili fatte nottetempo nel capanno del delitto. È lentamente emerge la «verità», quei giochi erotici che avrebbero portato alla violenza sessuale fatta dal padre sul piccolo Simone, il suo figlio di otto anni, l'ultimo di nove figli. Uno di loro è testimone e partecipe del delitto, vittima e carnefice nello stesso tempo, anch'esso violentato dal padre-padrone negli anni precedenti in un rito d'iniziazione in cui la perdita di qualsiasi codice morale si incrocia con le orde di violenze subite e tacite da tutti i familiari nel chiuso delle pareti domestiche.

Lo sfondo è quello di una periferia che amplifica e accelera marginalità e devianza, dove il silenzio è l'ultima difesa di una vita disperata nei casermoni di Capo delle Armi occupati da cinque anni da un migliaio di senzatetto. Senza la sua morte che ne ha svelato il dramma, la vita di Simone sarebbe trascorsa silenziosa in un susseguirsi di violenze sepolte nei ritmi quotidiani e familiari.

Il branco che uccide

Qualche volta a uccidere è il branco di amici. La cronaca è quella recentissima della morte di Mauro Iavarone scomparso da Piedimonte San Germano il 18 novembre e trovato morto a venti chilometri da casa, ai bordi di un bosco, il corpo coperto da sacchetti dell'immondizia. Di quelli neri, grandi che diventeranno nei giorni delle indagini un elemento chiave per risolvere il delitto. Mauro ha 11 anni, è cresciuto in fretta, fuma, partecipa a qualche furtarello, ha amici più grandi di lui, quasi tutti avvolti nella solitudine come lui. Il branco lo incorpora e lo respinge. Lo tratta da grande e da piccolo. I rapporti di sudditanza devono essere ferrei. Chi ha 18 anni o più deve dimostrare che il capo del branco è lui. Il rito di sottomissione si chiama anche sodomizzazione. È quello che vogliono fare a Mauro. E per non sporcarsi meglio stendersi su dei sacchi di plastica. La ribellione di Mauro ne decreta l'uccisione.

Se il neonato è abbandonato in un negozio, magari curato e lavato, il rischio è scongiurato. Si grida quasi alla vittoria. Mani amorevoli si occuperanno di lui, tanti ne chiederanno l'adozione. Il rifiuto di occuparsi di un figlio non voluto non si tradurrà in morte. Quella morte toccata a gennaio a un neonato abbandonato nel cortile di un bar a S. Agata Bolognese o dietro ad una catasta di legno a Salandra, vicino a Matera. «Fallo nascere» è il nome della campagna promozionale lanciata tempo fa dal ministero della solidarietà sociale: non una campagna antiabortista ma un modo per informare le donne dei loro diritti. Compreso quello di non riconoscere il figlio, di partorire in ospedale e andarsene. Un'informazione semplice ma vitale perché anche l'ignoranza uccide l'infanzia.

Negli occhi di Mauro la nostalgia del futuro

ROBERTO ALAJMO

Nella foto il ragazzo indossa una camicia a quadretti con le maniche lunghe e tiene una mano sul mento, come fanno i candidati alle elezioni o gli scrittori sulla quarta di copertina dei loro libri. In un contesto diverso potrebbe essere la pubblicità glamour di un profumo per uomo o di una marca d'abbigliamento casual. Di sicuro è stata fatta nello studio di un fotografo, e la seduta di posa non deve essere stata breve. E' la foto migliore, quella selezionata fra tante e fatta stampare per metterla nell'album di famiglia e distribuirla in giro ai parenti.

Il ragazzo si vede che era un bel ragazzo. Non si intravede il tempo di quella mutazione che porta gli adolescenti, anche i più belli, a trasformarsi in una combina-

zione di brufoli e sporadici peli di barba, con la voce fessa e burrasche ormonali in corso perenne, trascinati dalla risacca fra gli opposti estremi di superbia e vittimismo.

E' un'età tremenda, la soglia dei dieci anni. Il ragazzo non c'era incappato. Oppure, sorprendentemente, già ne era uscito, incolume. La foto deve essere stata data ai giornali dalla famiglia nelle ore immediatamente successive, quando si trattava solo di un ragazzo scomparso, e i giornalisti erano ancora una fonte di speranza: più ne parlavano e più si poteva sperare di ritrovarlo.

E difatti i giornali di quella foto hanno fatto uso abbondante prima e dopo il ritrovamento, pubblicandola molte volte e tagliandola variamente, di modo che potesse sembrare ogni volta diversa.

Del resto era l'unica a disposizione e, più o meno avvertitamente, in ogni caso si intuisce che possiede un valore simbolico particolare. Il ragazzo, a guardarlo bene, non pare affatto avere gli undici anni che ha. Pare molto più grande, somiglia a un indossatore, o a un aspirante indossa-

tore. Guarda di traverso in direzione dell'obbiettivo con un'aria di consapevolezza che la sua età, a rigore, non gli consentirebbe.

Ed è questa consapevolezza a mascherare in parte la specie di malinconia attonita che sempre attribuiamo alle persone destinate a morire giovani, poco tempo dopo lo scatto. Capita spesso: li si guarda, dopo, e li si scopre pensosi, anche in un contesto che altrimenti sarebbe di festa. Pensano ai fatti loro. Pensano, crediamo noi posteri, al fatto che gli toccherà di morire fra poco. Potrebbe essere una variante desueta della nostalgia, quella che si legge negli occhi del ragazzo: nostalgia del futuro. La si legge nella posa studiata, nello sguardo che millanta furbizia e nella spolverata di malinconia che a posteriori si scopre sulle facce dei morti giovani.

Nostalgia del futuro: il ragazzo aveva urgenza di crescere per diventare non si sa bene cosa. Guardando la foto per la prima volta si stenta a stabilire d'istinto se si tratta del ritratto di una vittima o di un assassino. Il destino è stato indifferente con il suo aspetto, almeno a giudicare da

questa immagine. Visto così potrebbe essere benissimo anche un Pietro Maso o un Ferdinando Carretta. Pure loro giovani, anche se meno di lui, la cui foto più bella, per una serie di circostanze imprevedibili, un giorno è finita sui giornali. Di loro si era detto che erano ragazzi all'apparenza qualsiasi, con solo un cuore nero difficile da intuire.

Anche il ragazzo, come loro, voleva diventare qualcuno, e dalla foto si capisce che il crinale fra lui e Pietro Maso, fra lui e Ferdinando Carretta esiste, certo: ma è sottilissimo. Poteva nascere indifferente da questa o da quella parte, nell'industrioso nord est o nel parassitario meridione d'Italia. In sorte gli è toccato di nascere Mauro Iavarone, a Piedimonte San Germano, vicino Cassino. Ammazza a undici anni con l'antico sistema della lapidazione.

■ **UN CRIMALE SOTTILE**
Un destino indifferente che ti può far diventare sia vittima che carnefice

